

È stato un tunnel a farmi venire l'idea di esplorare i punti di contatto tra la letteratura e i luoghi che essa evoca. Non in astratto, in generale, alla ricerca di teorie che allarghino gli orizzonti della critica; ma secondo le mie personali passeggiate, per citare Umberto Eco, attraverso i «boschi letterari» giapponesi in cui mi avventuro ormai da molti anni. C'è anche un tunnel in quei boschi: è quello che compare in una delle più celebri pagine della letteratura giapponese del Novecento: «Usciti dalla lunga galleria di confine, si era già nel paese delle nevi».

Così inizia *Il paese delle nevi* (*Yukiguni*) di Kawabata Yasunari, un romanzo la cui stesura è durata parecchi anni e che non è costruito su un intreccio convenzionale, procedendo piuttosto in modo rapsodico e dando voce a sensazioni immediate che non passano attraverso il filtro di un ragionamento logico. Un esempio di letteratura nella sua più alta espressione, dunque, che non richiede, anzi rifiuta riscontri concreti. Quell'incipit così scolpito ed essenziale, introducendo alla raffinata, evocativa prosa di Kawabata, mi era sempre sembrato un perfetto, allusivo richiamo a un mondo simbolico, lontano, ovattato, sfuggente come sfuggono i colori quando a dominare è il bianco bagliore della neve. E in effetti lo scrittore non ha inserito elementi che consentano di identificare un luogo reale con il paese delle nevi. La sua collocazione è quanto meno incerta e a un'analisi filologicamente rigorosa del testo si potrebbe dire che non esiste.

Insomma, non avevo mai pensato quel tunnel come qualcosa di diverso da un geniale artificio letterario, sebbene fosse ragionevole ipotizzare che si trovasse – e si trovi tuttora – vicino a Yuzawa, una cittadina del Nordovest del Giappone, ai

tempi di Kawabata nota come suggestivo *onsen* tra le montagne, oggi «promossa» anche a frequentata stazione sciistica. La critica, seppure non unanime, sostiene infatti che Kawabata scrisse il primo capitolo del libro mentre si trovava a Yuzawa. E la località fa di tutto per ammantarsi di nobiltà sfruttando il nome dell'insigne scrittore, aiutata da inverni particolarmente rigidi che fanno della regione un luogo eccezionale per le precipitazioni nevose. Non solo al Takahan, la locanda dove usava alloggiare Kawabata, la stanza del maestro è stata trasformata in una specie di museo, ma anche i souvenir sono orientati nella direzione del romanzo. Per non lasciare dubbi in merito, una bottega che li vende inalbera l'insegna col nome di Komako, guarda caso quello dell'affascinante e sensuale *geisha* che nel romanzo, insieme all'altro personaggio femminile, Yōko, di segno opposto ma complementare nella sua innocenza e purezza, viene a costituire un «impossibile» ideale femminile.

Andando a Yuzawa, speravo soltanto di assaporare l'atmosfera degli *onsen* isolati dal mondo, prediletti da tanti scrittori e intellettuali proprio perché sono il luogo ideale per un relax fatto di riflessione e di vicinanza alla natura. Era inverno, e dirigendomi verso quello che l'immaginazione mi spingeva a considerare il paese delle nevi mi attraeva l'idea che avrei trovato calde fonti di acqua termale circondate da cumuli di neve. Durante il viaggio da Tokyo, su un comodo treno ad alta velocità, per quanto ci si avvicinasse alla destinazione, il paesaggio era sí invernale, ma brullo: alberi spogli, campi addormentati, un grigio diffuso che i pochi sempreverdi non riuscivano a ravvivare. Anche quando le colline circostanti cominciarono a trasformarsi in veri rilievi montuosi, il colpo d'occhio non mutava, curva dopo curva, galleria dopo galleria. Poi l'ennesimo tunnel, mentre l'altoparlante annunciava che eravamo in prossimità della stazione di Yuzawa. E dopo il tunnel un quadro straordinario, inaspettato. La neve era diventata padrona assoluta, sembrava plasmare ogni cosa: un brusco passaggio dall'oscurità a una luce capace – Kawabata aveva davvero ragione – di «tingere di bianco il fondo della notte».

Non so se questa «visione» mi abbia fatto capire qualcosa

in piú di Kawabata, del suo linguaggio, delle sue opere. Di certo mi ha spinto a ripercorrere il cammino che mi ha portato attraverso le piú diverse epoche e i piú diversi autori, da Murasaki Shikibu, in un certo modo madre di tutta la letteratura giapponese col suo *La storia di Genji* (*Genji monogatari*), fino a scrittori che riassumono tutte le contraddizioni del secolo appena terminato, come Mishima Yukio o Tsushima Yūko, dai fondatori del «romanzo moderno» come Natsume Sōseki ai poeti degli anni Duemila. Nessun obiettivo preciso, piuttosto il piacere di cercare – disordinatamente – minime, personali rispondenze e magari elencarle, quasi per chiudere un cerchio che ingloba sia posti resi famosi da una citazione letteraria e già oggetto, almeno in Giappone, di quel turismo che ama definirsi colto e intelligente, sia posti meno noti, se non del tutto dimenticati, anche perché riferibili a opere apprezzate solo da un pubblico molto ristretto.

Lo stimolo innescato da Kawabata vagava in uno spazio dove ogni tessera del mosaico andava perfettamente a combaciare con le altre. Pian piano hanno preso forma anche i dubbi che però ho messo da parte pensando a un gioco, qualcosa di simile, almeno di vagamente simile, allo *Hyakunin issbu* (Poesie di cento poeti). È un gioco in cui vince chi con maggiore facilità e velocità riconosce la poesia che il lettore declama e, in una sorta di sofisticato Memory, individua la carta, tra le tante poste a terra, su cui sono scritti i due versi conclusivi della poesia stessa. Il mio gioco era assai piú semplice. Si trattava di estrarre dalla memoria un'immaginaria carta con il titolo di un romanzo, di un racconto, di una poesia o di un dramma, e di cercare la carta corrispondente, dove era disegnato un castello, oppure una montagna, un tempio, perfino un pub o una locanda su un fiume. Talvolta il passaggio dal mazzo degli *efuda* – le carte con il testo e l'immagine dell'autore/autrice – a quello dei *jifuda* – che avrebbero dovuto evocare i luoghi – era imposto dall'andamento dell'opera stessa, altre volte era assai meno scontato e la scelta risultava, se non proprio casuale, soggettiva.